

## LA 6ª TAPPA DI UN CAMMINO: L'ARMATURA.

### Le strutture interiori per la maturazione delle persone.

[19] *I vostri fianchi siano cinti col cingolo della castità; il petto difeso da pensieri santi, poiché sta scritto: «La riflessione ti custodirà». Dovete indossare la corazza della giustizia, per poter amare il Signore, Dio vostro, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza e il vostro prossimo come voi stessi. Dovete sempre abbracciare lo scudo della fede, col quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del maligno. Infatti, senza la fede è impossibile piacere a Dio. Sul capo vi porrete l'elmo della salvezza, affinché attendiate la salvezza dall'unico Salvatore, che salva il suo popolo dal peccato. La spada dello spirito, poi, cioè la parola di Dio, sia abbondantemente nella vostra bocca e nei vostri cuori, e tutto quello che dovete fare, fatelo nella parola del Signore.*

[20] *Dovete attendere a qualche lavoro, affinché il diavolo vi trovi sempre occupati, né a causa del vostro ozio riesca a trovare qualche via d'ingresso alle vostre anime. In questo avete l'insegnamento e l'esempio del beato Apostolo Paolo, per bocca del quale parlava Cristo: se seguirete lui, scelto da Dio predicatore e maestro delle genti nella fede e nella verità, non potrete sbagliare. Egli ha detto: «In mezzo a voi... abbiamo lavorato duramente, notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di mangiare il proprio pane lavorando con tranquillità». Questa via è santa e buona: camminate in essa.*

[21] *L'Apostolo raccomanda pure il silenzio: prescrive infatti che mentre si lavora, lo si osservi. Anche il Profeta afferma: «Il silenzio è il custode della giustizia». E inoltre: «Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra fortezza». Perciò stabiliamo che dalla fine di Compieta sino a dopo Prima del giorno seguente osserviate il silenzio. Durante il resto del tempo, sebbene non si esiga il silenzio con tanto rigore, tuttavia si eviti con molta diligenza di parlare troppo. Infatti, come sta scritto e come non meno insegna l'esperienza: «Nel molto parlare, non manca la colpa», e: «Chi spalanca le sue labbra, va incontro alla rovina». E inoltre, chi parla molto, ferisce la propria anima. E il Signore nel Vangelo dice: «Di ogni parola oziosa che avranno detto, gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio». Perciò ciascuno pesi le sue parole e ponga un freno alla sua bocca, affinché con la propria lingua non abbia a scivolare e a cadere, e la sua caduta sia insanabile e lo porti alla morte. Col Profeta custodisca le sue vie per non peccare con la lingua, impegnandosi diligentemente e attentamente a custodire il silenzio, in cui è riposto il culto della giustizia.*

Poiché si tratta della lotta che gli eremiti dovranno sostenere nella loro solitudine, bisogna essere sempre pronti e armati; ma come e con che cosa? Alberto allora enumera le armi che occorre indossare per resistere e vincere; offre una sua libera raccolta di citazioni e reminiscenze bibliche: cioè la parola di Dio che loro devono meditare giorno e notte. Il testo base a cui egli si rifà è quello di Efesini 6,11-17.

E' bene sottolinearne subito le differenze: nella *Regola* di Alberto si parla del «cingolo della castità», non di quello della «verità»; si aggiunge «*il petto difeso da pensieri santi*»; si omette l'accento ai calzari (lo zelo per la predicazione evangelica), e si precisa il richiamo alla «*spada della Parola*», spiegando che essa deve dimorare abbondantemente nella bocca e nel cuore, per penetrare poi in tutte le azioni della vita.

Sono differenze di facile spiegazione: il testo paolino (che riguarda l'intera vita cristiana vista in prospettiva di lotta escatologica) subisce le modifiche necessarie per adattarlo alla situazione e alla spiritualità eremitico-monastica.

Abbiamo dunque il carmelitano così rivestito: - ai fianchi il cingolo della castità - sul cuore la maglia di ferro dei santi pensieri - sulle spalle e sul petto la corazza della giustizia - al braccio lo scudo della fede - sul capo l'elmo della salvezza - e, come arma di combattimento, la spada della Parola di Dio.

Possiamo ricordare che S. Paolo, quando scriveva agli Efesini, viveva materialmente legato ad un soldato romano, di cui continuava ad osservare l'armatura. Ma anche prima di lui nella Scrittura era possibile trovare la descrizione di Dio che scende in campo come un guerriero vittorioso a difesa del suo popolo. Infatti già Isaia, annunciando il Messia venturo, scriveva: «*Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia / cintura dei suoi fianchi la fedeltà*» (Is 11,5); «*Dio si è rivestito di giustizia come di una corazza / e sul suo capo ha posto l'elmo della salvezza...*» (Is 59,17). E il libro della Sapienza annunciava: «*Egli prenderà per armatura la sua gelosia.../ Indosserà la giustizia come corazza / e si metterà come elmo un giudizio infallibile / prenderà come scudo una santità inoppugnabile...*» (Sap 5, 17a). Se Dio ha combattuto per noi; noi dobbiamo combattere con/per Lui. Ma vediamo più da vicino la descrizione che ne fa il Patriarca di Gerusalemme:

- Il «cingolo della castità» richiama evidentemente l'antica persuasione che la prima lotta del monaco sia contro il demone della lussuria: «i lombi» possono anche essere l'immagine degli strati profondi del nostro essere –come qualcuno ama sostenere– ma sono anzitutto realisticamente il luogo dove ferve fisicamente la pulsione sessuale. Nei “*Detti dei Padri del deserto*”, che esemplificano la vita e le esperienze dei primi eremiti e monaci cristiani, i racconti di tali tentazioni sono pieni di realismo e di suggerimenti che descrivono anche le protezioni e le difese con cui bisogna «cingersi» nella lotta. Tra tutte le indicazioni ne emerge una sostanziale: la tentazione accade attraverso la produzione di immagini e forme allettanti –apparentemente vitali, ma in realtà corrotte– prodotte congiuntamente dal corpo, dalla fantasia, dalla memoria. Questo fenomeno chiede appunto una armatura e una lotta per resistere a immagini e forme sempre nuove, e sempre più sottilmente accarezzate. Su ciò bisognerebbe oggi riflettere molto e discernere. Il nostro mondo è un mondo di immagini!

- La «maglia di ferro» con cui l'antico guerriero difendeva il petto e il cuore è invece costituita dai «*santi pensieri*»: la persuasione è quella che si ritrova già nei Vangeli: «è dal cuore dell'uomo che provengono i pensieri malvagi... che rendono immondo l'uomo» (cfr. Mt 15,19). Il cuore è la sede dei pensieri coltivati e divenuti intenzioni: se queste sono cattive tutto l'uomo diventa impuro e malvagio; se sono buone e sante tutto l'uomo trova custodia e salvezza. La «riflessione=meditazione» riporta nel cuore dell'uomo la verità di Dio e i «santi disegni» che Dio ha nei riguardi delle sue creature e del suo popolo.

L'indicazione del Legislatore (che ha aggiunto, di suo, questa componente dell'armatura) potrebbe forse non riguardare propriamente la «purezza del cuore e dei comportamenti», come estensione di quella castità di cui ha appena parlato; ma può senz'altro riguardare la “difesa vocazionale”: l'eremita cioè deve mantenere il proprio cuore (i propri pensieri e i propri progetti) nell'ambito dei pensieri e dei progetti di quel Dio che lo ha chiamato in solitudine, per vivere in intimità orante con Lui. Si tratta della «*affezione vocazionale*» del cuore proteso ad amare e coltivare pensieri e intenzioni corrispondenti alla chiamata di Dio. (..!?!..).

- La «*corazza della giustizia*» va poi indossata per difendere l'intera parte superiore del corpo. La citazione esplicita del duplice Comandamento dell'Amore ci dà la chiave per comprendere di quale *giustizia* si stia parlando. Non si tratta della «*disposizione a dare a ciascuno il suo*», cioè della giustizia intesa come virtù che spinge a dare a Dio e al prossimo l'amore loro dovuto. L'autore è completamente immerso nella mentalità biblica che vede la giustizia di Dio (anch'Egli, come abbiamo visto, indossa questa corazza) e quella dell'uomo come adesione assoluta alla Alleanza sponsale: Dio è giusto perché è indissolubilmente fedele alla carità che ci ha giurato; l'uomo è giusto se a tale carità risponde con fedele dedizione. Avvolto di carità verso Dio e verso il prossimo, l'eremita è tutto difeso e tutto raccolto.

- Lo «*scudo della fede*» deve essere sempre a portata di mano dell'eremita: esso, una volta imbracciato, copre tutta la persona e la difende dalle «frecce di fuoco» scagliate dal nemico. La fede è una barriera destinata a proteggere la carità del monaco e il suo ardore, dal fuoco diabolico continuamente scagliato contro di lui. Solo se protetto da una fede inattaccabile, l'eremita «*piace a Dio*», anche se il demonio lo bersaglia con le sue frecce insidiose e divoranti.

- L'«*elmo della salvezza*» deve poi proteggere il capo. La citazione biblica (che chiede di sperare «*in un unico Salvatore*») ci aiuta a capire il significato di tale indicazione: poiché c'è un solo Salvatore, solo da Lui può giungere la salvezza e solo in Lui bisogna sperare. Occorre perciò guardare attentamente nella Sua direzione, bisogna aspettarlo e bisogna “*alzare il capo perché la nostra salvezza è vicina*”. Il capo che si erge con fierezza è la parte più esposta del corpo, ma se si erge “aspettando la salvezza”, “in direzione dell'unico Salvatore che viene”, allora esso è protetto come da un elmo sicuro. Il legislatore conosceva certamente anche il richiamo di Paolo ai Tessalonicesi sulla “vigilanza” e “sobrietà”: «...*Dobbiamo essere sobri, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza*» dove veglie e sobrietà hanno uno scopo decisamente cristologico: «*Poiché Dio non ci ha destinati alla collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi perché sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con Lui*» (1 Ts 5,7-10).

- L'ultima arma, decisiva per la lotta, è la «*spada spirituale della Parola di Dio*». Essa dovrà essere abbondante nel cuore e nella bocca dell'eremita. Evidentemente non si tratta di un'arma da brandire verso il prossimo (nella predicazione, nella correzione, o simili), ma è la Parola di Dio pronunciata e meditata dall'eremita orante (e che perciò «*dimora abbondante nel cuore e nelle labbra*») che in tal modo diventa per lui *una spada* che scende nell'intimo. L'allusione a Ebrei 4,10 è chiara: «*La Parola di Cristo è viva, efficace più tagliente di ogni spada a doppio taglio, e penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e scruta i pensieri e i sentimenti del cuore*». Perciò ci si deve sempre ricordare che: «*Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a Lui dobbiamo rendere conto*» (E 4,13). Alberto non insiste su questo: lascia che la reminiscenza (chiaramente evocata dal richiamo alla «*spada dello Spirito*») faccia da sé il suo corso, ed esplicita invece la citazione di Col 4,16: «*La parola di Cristo dimora tra*

*voi abbondantemente... E tutto quello che fate in parole e in opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio padre» (Ef 4,16-17). Si limita a questo richiamo indicando ancora una volta l'ideale eremitico che sta descrivendo: il monaco riempie la sua bocca e il suo cuore con la Parola di Dio, questa penetra in lui come una spada che gli scruta le viscere, ma gli concede poi la grazia di fare tutto «nel nome del Signore Gesù».*

Così il Legislatore ha finito di adattare per i carmelitani la citazione di S. Paolo sull'armatura e la lotta di ogni cristiano. E non ci sorprendiamo scoprendo che tale citazione dell'Apostolo (Ef 6,11-17) si apre appunto sul "grande Precetto" che dice: «*Pregate incessantemente*» (Ef 6,18).

*“A me pare, scrive A. Ballestrero, una illuminazione particolarmente preziosa questa, che ci aiuta a valorizzare le Esortazioni della Regola non come generici consigli, ma come organico piano ascetico di vita spirituale. È, sì, piano ascetico, però è talmente legato alla realizzazione del piano mistico e contemplativo da non poterli mai separare e da non poter mai coltivare l'illusione che si possa essere degli asceti perfetti senza diventare contemplativi, né si possa esser contemplativi senza accettare l'ascesi evangelica in tutta la sua pienezza e in tutta la sua esigenza” (Alla Fonte del Carmelo, pg.201).*

L'antropologia, la valorizzazione di ciò che è umano, non basta a fare i santi, occorrono le virtù teologali e le virtù morali. *“E a me sembra, dice ancora Ballestrero, che questa armatura di Dio così suggestiva, articolata sui valori della vita teologale e della vita evangelica, sia un quadro particolarmente prezioso, che definisce la nostra vita spirituale nel suo complesso. Dobbiamo vivere di fede; dobbiamo vivere di speranza; dobbiamo vivere di carità. Se non stiamo attenti, però, la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità le diamo per scontate... L'offerta dell'armatura della Regola non ci deve rendere presuntuosi ma consapevoli delle debolezze e delle insidie; non ci deve rendere inutilmente audaci, ma prudenti; non ci deve inutilmente rendere eroi, sapendo che il quotidiano della vita è il campo di battaglia nel quale siamo vittoriosi per il Signore, e ci consegniamo prede vive a questo Signore vittorioso”.* (Alla Fonte del Carmelo, pg.212-213).

Paradossalmente la Regola ci dona anche altre due armi di difesa contro il maligno: il lavoro e il silenzio. Lavoro e silenzio sembrerebbero due indicazioni diverse e distanti tra loro, se non fosse che la parola «silenzio» è posta come cerniera per ambedue questi capitoletti.

Il c.20 si conclude con la raccomandazione di «lavorare in silenzio», il c.21 si apre riprendendo ed ampliando la indicazione. Ancor più importante è sottolineare che il termine greco usato per richiedere questo caratteristico e sacro silenzio è esattamente *hēsychia*, quello che identificava anticamente la stessa vita eremitica e il suo progetto. Ma a sua volta tale quiete (*hēsychia*) nella lingua monastica medievale era detta anche “*otium*”, da qui il facile equivoco in cui alcuni avrebbero potuto perdersi: credere che quiete e lavoro fossero tra loro incompatibili, come già alcuni cristiani di Tessalonica –al tempo di Paolo– avevano considerato incompatibile l'attesa del ritorno di Cristo con l'impegno terreno (2 Ts 3,8-12). C'erano stati così in quella Chiesa “*alcuni che vagavano inquieti senza far nulla*” e l'Apostolo aveva dovuto portare ad esempio se stesso che in quella comunità aveva vissuto “*nel lavoro e nella fatica lavorando giorno e notte*”, nonostante il già gravoso impegno della predicazione.

Ciò che anzitutto impressiona è la solennità con cui il capitolo sul lavoro viene introdotto: viene citato il comandamento esplicito dell'Apostolo –il quale viene presentato con tutti i titoli di onore che egli rivendicava– e le sue parole vengono lungamente riportate, alla lettera. Inoltre la stessa formula totalizzante già usata per la preghiera “*die ac nocte*” viene ora usata –senza temere contraddizioni– a riguardo del lavoro a cui l'Apostolo si è dedicato “*giorno e notte*” per non essere di peso e per essere di esempio.

Il comando della Regola che abbina il lavoro al silenzio dipende dunque dal tema soggiacente dell' «*otium monasticum*» che non è affatto “l'ozio del ricco e del potente” o “la decisione di non lavorare”, o “una fuga dalla dura realtà della condizione umana”, ma è una realtà carica di benessere e perfino di “attività”.

Il monaco infatti è fuggito dalla città dove dominano gli affari (*neg-otia*, così chiamati appunto perché impediscono la tranquillità dell'anima e immergono nell'affanno), ma non per questo egli si perde in quella *oziosità* (di cui parla appunto la Regola) che già S. Benedetto definiva «*nemica dell'anima*». Questa genera noia, tedio, accidia, e apre le porte alle suggestioni diaboliche. Nella Regola il precetto del lavoro ha appunto come obiettivo immediato l'impedire a Satana ogni adito: «*che il demonio trovi i monaci sempre occupati*». Il monaco ozioso è *disponibile* ad ogni tentazione. Inoltre diventa un peso per la comunità, con la sua pigrizia e col suo inquieto vagare, e l'ozio toglie dignità perfino al cibo che egli prende senza averlo pagato col sudore della sua fronte.

Altra cosa è invece amare quell'*otium monasticum*, alla cui realizzazione concorre essenzialmente la silenziosa e quieta applicazione di ciascuno al suo lavoro.

Il lavoro (non solo quello *manuale*) educa anche il corpo all'obbedienza –al ritmo dettato dall'opera e dalla sua compiutezza– e non ostacola, anzi asseconda la contemplazione. Il lavoro è, per così dire, la preghiera delle

mani e dei muscoli che s'accompagna a quella della bocca e del cuore. Esso deve «occupare» il corpo dell'eremita, così come la *Parola di Dio* deve «occupare» la sua anima: ambedue sono fonte di vera «quiete». Anzi, può accadere a volte che sia proprio il *lavoro* a dover equilibrare una contemplazione che rischia di spiritualizzarsi eccessivamente. (*Ricordiamo S.Teresa e il Cristo fra le pentole!*).

In fondo, è sulla base di una incredibile saggezza del genere che si spiega come mai la *Regola Carmelitana* non trovi alcuna contraddizione nel fatto di comandare «*die ac nocte*» sia la preghiera che il lavoro.

“*L'Esortazione della Regola, scrive il Card. A .Ballestre, ci domanda di lavorare e di mangiare il nostro pane in silenzio: cum silentio operantes suum panem manducent. Questo accostamento del lavoro al silenzio è dovuto al carattere profondamente contemplativo e nostalgicamente eremitico della nostra vocazione, perché la solitudine va conservata, perché il raccoglimento interiore va custodito e allora, anche lavorando, il silenzio è prezioso. Un lavoro che porti come conseguenza il molto parlare non è per noi... lo scopo principale della nostra vita è starsene con Dio, contemplando e pregando*” (Alla Fonte del Carmelo, pg.232)

Comprendiamo bene allora il legame profondo che Sant'Alberto pone tra il lavoro e il silenzio degli eremiti.

Al tema del silenzio è comunque destinato un altro lungo capitolo tutto racchiuso da una citazione biblica ripetuta due volte, all'inizio e alla fine: «*Il culto della giustizia è il silenzio*». L'inclusione è evidentemente voluta e dev'essere pertanto rilevante.

«*Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra fortezza*» è un'altra citazione biblica, messa a fondamento del discorso, il cui contesto parla di conversione: «Così dice il Signore Jahvé, / il Santo d'Israele / Se vi convertirete e starete nella quiete / sarete salvi; / nel silenzio e nella speranza / starà la vostra forza» (Is 30, 15). In questa formula –così pregnante che gli studiosi vi vedono «la sintesi del messaggio rivolto dal Profeta ai suoi contemporanei»– gli eremiti (“*conversi*”, per vocazione) avevano il ricordo della loro originale chiamata: quella che li aveva decisi ad abbandonare il tumulto del mondo, volgendosi esclusivamente a Dio, *convertendosi* a Lui solo.

Le ordinazioni sul silenzio che occorre osservare (soprattutto nelle ore notturne) sono rafforzate con riflessioni sapienziali. Il molto parlare, distrae l'eremita da quel Dio a cui egli si è unicamente rivolto e provoca molti guai: peccati, malessere, ferite nell'anima, oziosità, irresponsabilità, l'essere di scandalo a se stessi, fino alla rovina mortale.

Col «*molto parlare*» l'eremita si rivolge sconsideratamente e tragicamente alle creature, abbandona «la quiete contemplativa», non «custodisce la sua cella». In una parola: dimentica la sua conversione e abbandona il proposito che aveva intrapreso.

Una particolare attenzione si prestava allora alla questione delle «*parole oziose*», proibite da Gesù: parole che impediscono allo spirito il suo giusto «*lavoro*», quello che solo nel silenzio può accedere.

S. Basilio Magno nelle sue *Regole brevi* dava questa interpretazione: «*In generale, sono parole oziose tutte quelle che non servono in nulla al fine che ci si è proposti nel servizio di Dio*». E aggiungeva che sono parole che «*rattristano lo Spirito Santo*».

Così possiamo comprendere meglio la citazione di Isaia: «*Il silenzio è custode della giustizia*». La sua importanza appare se viene collocata nel suo contesto, letto come lo leggevano allora Sant'Alberto e gli eremiti: «*Alla fine sarà effuso su di noi lo Spirito dall'alto; / e il deserto diventerà un Carmelo / e il Carmelo si cambierà in selva. / Nella solitudine abiterà il giudizio / e la giustizia dimorerà nel Carmelo / e l'opera della giustizia sarà la pace, / e il culto della giustizia sarà il silenzio e la sicurezza per sempre*» (Is 32, 15-17).

Di fatto la Regola potrebbe finire qui: lo sguardo di Sant'Alberto va sul mistero del Carmelo e sul suo simbolismo biblico, carico di esigenze e di responsabilità, ed egli lo offre agli eremiti. Il silenzio adorante –la «*quiete contemplativa*»– deve essere dunque l'atmosfera propria del Carmelo. Ed essa custodirà la «*giustizia*» e ne sarà a sua volta custodita.

L'eremita sa (dalla descrizione della “santa armatura”) che la giustizia consiste nell'osservanza del sommo Comandamento dell'Amore. Se questa giustizia «*dimorerà sul Carmelo*» –e il silenzio la custodirà– la santa Montagna sarà «un giardino»: un luogo paradisiaco, la terra promessa, il monte dell'Alleanza.

La Regola (che esprime il «*carisma originario*») e il Luogo santo (che è «*custode originario*» di tale carisma) si sono idealmente ricongiunti.



S. Teresa di Gesù: F 5,3-5... C XXVI: “*Vi chiedo solo (!?) che Lo guardiate*”.

Dov'è il nostro cuore? Dove dobbiamo stare per vocazione, oppure ...? Ci unisce o ci smembra?

È proprio vero che cerchiamo salvezza solo e sempre dal Signore? È facile (ma bugiardo) dire di sì!